



Sādeq Hedāyat

Katia

a cura di Nahid Norozi

Premessa

L'autore di questo breve racconto¹, Sādeq Hedāyat² (1903-1951), è uno dei massimi prosatori iraniani della prima metà del Novecento, vissuto in un periodo pieno di sfide e idee innovatrici lanciate da lui stesso e da una serie di autori appartenenti grosso modo alla sua generazione. Hedāyat nasce nel 1903 a Tehran da una famiglia nobile, frequenta il liceo francese

1 Il racconto *Kātiyā* è tratto dalla raccolta di racconti brevi *Sag-e velgard* ('Il cane vagabondo/Il randagio'), Amir Kabir, Tehran 1342⁷, pp. 63-73. Due racconti della raccolta *Sag-e velgard* sono comparsi in Sadeq Hedayat, *Il randagio e altri racconti*, traduzione a cura di Anna Vanzan, Carbonio Editore, Milano 2021, ossia "Il Randagio" e "Il Don Giovanni di Karaj" (la traduzione di quest'ultimo racconto è uscita anche a cura della scrivente in «Quaderni di Meykhane» X, 2020).

2 Esiste una vasta bibliografia su Hedāyat consultabile online, contenente studi su vari aspetti dell'Autore e della sua produzione, per cui si veda: *Encyclopaedia Iranica*: <https://www.iranicaonline.org/articles/Hedāyat-sadeq>. In lingua italiana citiamo qui solo due studi: C. Saccone, *La "bellezza seppellita". Reminiscenze classiche nel Buf-e kur (La civetta cieca) di Sadeq Hedāyat*, in N. Tomesello (a cura), *La letteratura persiana contemporanea tra novazione e tradizione*, numero monografico di "Oriente Moderno" XXII (2003) n.s., pp. 185-195; G. Mazzoli, *Il femminile e il materno nel romanzo Buf-e kur (La civetta cieca) di Sādeq Hedāyat*, in «Rivista di Studi Indo-Mediterranei», III (2013). Ci sono diverse traduzioni italiane delle opere di Sādeq Hedāyat: *La civetta cieca*, Milano, Feltrinelli, 1960 (poi Milano, ES, 1993; poi riproposto a cura di A. Vanzan, presso Carbonio Editore, Milano 2020, e riedito con l'aggiunta di alcuni racconti brevi: *La civetta cieca. Tre gocce di sangue*, Milano, Feltrinelli, 2006); *Sepolto vivo*, Brescia, Chersilibri, 2004; *La carovana dell'Islam*, Brescia, Chersilibri, 2011; *Hadji Agha*, Brescia, Chersilibri; v. inoltre la nota 1.

della capitale e, dopo il diploma e una breve parentesi in Belgio, si reca a Parigi nel 1926. Qui inizia a studiare letteratura francese all'università ma senza portare a compimento gli studi, per cui nel 1930 decide di tornare in Iran. Comincia a pubblicare dagli anni '30 i suoi romanzi e varie raccolte di racconti brevi (v. *infra*). Nel 1936 si reca in India dove risiede per circa due anni, frequenta la comunità dei parsi e si dedica allo studio del medio-persiano. È durante il soggiorno in India a Bombay che Hedāyat pubblica il suo capolavoro, una narrazione dai contorni surreali a metà strada tra il diario di un oppiome e un incubo vissuto da sveglia, ossia *Buf-e kur* ('La civetta cieca'), ritenuto dai più il primo romanzo moderno persiano. Ciò che lo distingue da altri romanzieri a lui contemporanei è il radicale pessimismo, un certo tono psicologico di pervasiva inquietudine, che emerge in particolare proprio in *Buf-e kur*, opera che oscilla tra piani immaginali e visionario-onirici indulgendo al macabro e trasmettendo il senso di un profondo insanabile disagio esistenziale. Il clima politico dell'Iran del tempo e la ricezione negativa delle sue opere da parte della critica autoctona influirono pesantemente sulla salute psicologica di Hedāyat, accentuando un suo congenito "mal di vivere", riflesso ad ampio raggio nei suoi scritti, e lo condurranno inesorabilmente alla depressione spingendolo all'uso di alcol e droghe, e quindi all'atto finale del suicidio che avverrà a Parigi nel 1951.

Dagli studi in India nasce anche il suo interesse per la traduzione in persiano moderno di alcune opere medio-persiane, tra cui ricordiamo qui solo il *Kārnāme-ye Ardešir-e Pāpakān* (1943).

Oltre che essere un autore di romanzi e racconti, Hedāyat scrive anche molto altro: saggi, diari di viaggio, satira, drammi storici, commedie, recensioni, studi sul folklore iranico e critica letteraria, e produce varie traduzioni soprattutto dal francese. Le sue traduzioni di opere occidentali - di autori come Maupassant, Chekov, Poe, Faulkner, Woolf, Rilke, Hesse e in particolare di Kafka - influiranno sulla sua formazione di narratore.

Nel taglio satirico o caricaturale con cui Hedāyat spesso tratteggia i caratteri dei suoi personaggi si avverte una denuncia dell'ipocrisia religiosa e della società iraniana del tempo, deformata da superstizioni e pregiudizi inveterati, ma nei suoi scritti si avverte pure l'attaccamento al folklore e alle tradizioni autenticamente iraniche. Le tematiche della morte, dell'alienazione e del nichilismo, oltre a una certa critica corrosiva e anticonvenzionale della società e del potere, sono onnipresenti nell'opera di Hedāyat, e costituiscono una delle ragioni per cui la sua opera è stata, in diversi periodi storici, fatta oggetto di censura.

Simpatizzante del Partito delle Masse (*Hezb-e Tudé*) di ispirazione marxista, pur senza aderirvi mai, Hedāyat è un intellettuale di sinistra ma si sente soprattutto e profondamente un nazionalista. La sua prosa si rivela semplice e colloquiale riflettendo le istanze degli intellettuali e scrittori di sinistra per cui l'arte doveva essere fruibile da tutti, e conseguentemente il linguaggio doveva essere immediato e privo di quegli ornamenti ed espressioni retoriche tipiche della letteratura classica persiana. La penna di Hedāyat, aliena da toni didattico-moralistici, predilige le espressioni idiomatiche e i proverbi popolari, eredità per questo aspetto della scrittura di Jamālzādē (1892-1997).

Altre parti della sua opera, soprattutto alcune raccolte di racconti brevi tra cui *Sag-e velgard* ('Il cane vagabondo'³/Il randagio'), da cui è tratto il brano qui presentato per la prima volta in

3 La scelta di tradurre il titolo con "Il cane vagabondo" invece di "Il randagio" è motivata dai non pochi caratteri umani del cane-protagonista emergenti nel racconto. L'Autore, a nostro avviso, volutamente conferisce a questo cane sguardi, sentimenti e pensieri di tipo antropomorfo con il preciso intento di sensibilizzare il lettore. Questo c'è sembrato anche in linea con la sua etica vegetariana nonché con la sua ideologia antireligiosa, tenendo conto che nell'Islam il cane risulta un animale ritualmente impuro.

italiano, si ispirano a una poetica molto diversa da quella che sottende *Buf-e kur*, di inclinazione decisamente più realistica. Questi racconti brevi forniscono spesso dei quadri d'ambiente preziosi per ricostruire la società e il costume dell'Iran dei Pahlavi tra le due guerre. Una società che vive le contraddizioni tipiche di un periodo di rapida trasformazione, in bilico tra il persistere di valori e costumi tradizionali e l'irruzione sempre più massiccia di mode e valori europei. Queste raccolte, caratterizzate da un certo humour e finezza descrittiva, lasceranno in particolare la loro forte impronta su scrittori importanti come l'amico Sādeq Chubak (1916-1998) e in misura diversa su Jalāl Āl-e Ahmad (1923-1969) e altri ancora.

Le ambientazioni create dalla penna di Hedāyat non si limitano a quelle iraniane, come si evince dal presente racconto, "Katia", che a partire dal titolo (nome femminile non iranico), ci rimanda all'Europa dei tempi della Prima Guerra Mondiale. La storia, di sapore autobiografico, raccontata in forma di ricordo da una seconda voce narrante quella di un ingegnere austriaco, si dipana attraverso il vissuto di prigionieri di guerra internati nel 1914 in un campo presso Krasnoyarsk in Siberia. Una prigionia apparentemente molto soft, in cui era permesso agli internati di studiare, giocare, svolgere attività culturali e sportive, o prendersi persino qualche piccola libertà all'esterno del campo. Dal che trapelerebbe una certa simpatia di Hedāyat per l'ambiente e la cultura di quella Russia che, al tempo della pubblicazione del racconto, era divenuta ormai da quasi vent'anni l'Unione Sovietica.

Qui di seguito un elenco delle principali opere narrative di Sādeq Hedāyat (per le traduzioni in italiano, v. nota 2):

- 1930 *Zendé be-gur* ('Sepolto vivo'), raccolta di racconti brevi
- 1932 *Se qatré khun* ('Tre Gocce di Sangue'), raccolta di racconti brevi
- 1933 *Vagh vagh sāhāb* ('Signor Bau-bau'), con Mas'ud Farzād, raccolta di scritti satirici
- 1933 *Alaviyé khānom* ('Signora 'Alaviyé'), romanzo breve
- 1933 *Sāyé-rowshan* ('Chiaroscuro'), raccolta di racconti brevi
- 1936 *Sag-e velgard* ('Il cane vagabondo/Il randagio'), raccolta di racconti brevi
- 1937 *Buf-e kur* ('La civetta cieca'), romanzo psicologico
- 1945 *Hāji Āqā* ('Hāji Āqā'), racconto satirico
- 1947 *Tup-e morvāri* ('Il Cannone di Perla'), satira allegorica

Traduzione

Da diverse sere l'ingegnere austriaco che di recente mi era stato presentato si univa puntualmente al nostro tavolo nel caffè. Spesso arrivava mentre io con uno o due compagni eravamo seduti al tavolo, chiedeva il permesso e si metteva a sedere accanto a noi. A volte ci chiedeva il significato di alcune parole persiane perché voleva imparare la lingua. Dal momento che egli conosceva diverse lingue straniere, specialmente il turco che riteneva di conoscere meglio della sua stessa lingua madre, ecco che per lui imparare il persiano non era poi così difficile.

Esteriormente era un uomo robusto di aspetto serio, aveva una testa grande e gli occhi di un blu scuro, come se il colore del Danubio vi si fosse riflesso. Aveva un viso rosso e dei capelli grigi cresciuti intorno alla sua fronte alta e bombata. Dai suoi movimenti pesanti e dal

suo corpo sportivo sprizzavano forza e salute.

Ma la sua statura sembrava in contrasto con la nostalgia e la malinconia che trasparivano dagli occhi. Poteva avere intorno ai quarant'anni o poco più. Ma tutto sommato appariva più giovane. Era sempre serio e calmo, come se avesse trascorso una vita spensierata. Aveva una piccola cicatrice all'angolo dell'occhio sinistro che pensai si fosse procurata durante una esplosione di qualche roccia o monte, dato il suo impiego da ingegnere civile.

Mostrava uno speciale interesse per la letteratura e, come egli stesso diceva, c'era in lui uno stato d'animo o una personalità duplice sicché di giorno faceva l'ingegnere e quindi si occupava di formule matematiche, e di notte si faceva poeta oppure passava il tempo libero giocando agli scacchi.

Una notte io ero seduto a un tavolo da solo, l'ingegnere austriaco s'avvicinò chiedendo il permesso per sedersi accanto a me. Per puro caso in quella notte rimanemmo soli e nessuno degli amici ci cercò. Per un po' ascoltammo la musica senza scambiarci una parola, d'improvviso l'orchestra "Estenkarazin" iniziò a suonare una famosa canzone russa. In quel momento gli vidi negli occhi e nel volto un che di misto tra dolore e gioia. Sembrava che anche lui si fosse accorto di questo suo stato e che in qualche modo avesse sentito il bisogno di confidarsi. Ostentando indifferenza mi disse: "Sapete, io ho un ricordo indimenticabile associato a questa musica, un ricordo che ha a che fare con una donna e con uno stato particolare di rimpianto che provai nella mie gioventù".

«Ma questa musica è russa!»

«Certo, lo so, io ho trascorso un periodo di prigionia in Russia.»

«Forse eravate stato catturato durante la Prima Guerra Mondiale, quella del 1914?»

«Sì, sin dall'inizio della guerra io mi trovavo al fronte in Serbia, in seguito nella guerra contro i russi fui catturato. Sapete, la vita da prigioniero non è molto gradevole.»

«È chiaro, oltretutto in Siberia! Avete letto *Memorie dalla casa dei morti* di Dostoevskij?»

«Sì, l'ho letto, ma la situazione non era esattamente come quella [del libro], perché noi eravamo prigionieri di guerra e godevamo di qualche libertà, mentre Dostoevskij era in prigione con i contadini russi (*mujhik*). Tra noi c'erano professori pittori chimici scultori decoratori chirurghi musicisti poeti e scrittori. Fu proprio lì che mi operarono all'angolo dell'occhio che era stato colpito da un proiettile.»

«Insomma, non ve la passavate tanto male.»

«Cosa intendete per "tanto male"? Certo, all'inizio ci consideravano molto. Per dirla tutta, agli inizi eravamo anche contenti della nostra situazione, anche se eravamo rinchiusi, ma nel nostro campo eravamo liberi. Avevamo messo su un teatro e costruito delle casette. Inoltre a ogni ufficiale davano una paghetta di venticinque rubli al mese e in quei tempi in Siberia c'era abbondanza e i prezzi erano bassi. Avevamo cibo a sufficienza, anche se spesso tardavano a darci la paghetta. Però non avevamo il permesso di uscire. Può immaginare che significa stare rinchiusi là per anni? Ero molto stanco e annoiato; trascorrevi tutti i miei giorni dedicandomi

alla lettura. Passato qualche mese, precisamente circa sei mesi dopo, quando dei prigionieri turchi si unirono a noi, io per imparare il turco feci amicizia con loro. Nello stesso periodo ho conosciuto un giovane arabo di nome 'Aref ibn 'Aref che era di Gerusalemme. Cominciai a studiare e in poco tempo imparai il turco al punto che in turco facevo anche conferenze. In effetti tra di noi c'erano degli studenti che non erano riusciti a concludere i loro studi, ragion per cui ci avevano chiesto di fare lezione per loro. Fu così che misero su una serie di lezioni e conferenze. Facevamo anche spettacoli teatrali e le signore russe ci mandavano da fuori i migliori costumi le decorazioni e altri mezzi necessari, e spesso ne usciva una cosa eccellente al punto che da fuori venivano a guardare i nostri spettacoli.»

«Allora godevate di una vita speciale!»

«Lei pensa? Io ho esposto solo la mia parte [di vita]. Lei dimentica che eravamo in un campo di prigionia che stava su una collina distante due chilometri dalla città di Krasnoyarsk. Il campo era isolato da fili spinati, tesi fra pali piantati in terra a distanza di sei metri. C'erano poi delle torri su cui stavano guardie armate che a turno ci sorvegliavano. Io però non uscivo dalla mia stanzuccia e trascorrevò il mio tempo nella lettura oppure a preparare le mie conferenze. L'unica cosa che mi procurava sollievo era il fatto che dividevo la stessa sorte con molte altre persone: artisti, studiosi, vecchi o giovani, felici o infelici.»

«Ma Lei dimentica che eravate in salvo dai pericoli della guerra, della trincea, degli spari e dei gas soffocanti e della morte sempre viva davanti agli occhi.»

«Le dicevo che Lei non può sapere della nostra situazione: solo due ore al giorno avevamo per la ricreazione e il passeggio – i vestiti sudici s'erano raggrinziti sul nostro corpo, e non avevamo nient'altro sotto. Con quaranta o cinquanta gradi sotto zero d'inverno e il caldo a trenta gradi d'estate, stavamo sempre rinchiusi nella nostra stalla come degli animali. Poi gli incendi, le malattie contagiose e altri orribili accadimenti potevano essere anche peggio della guerra. Capitava che qualcuno impazziva. Una sera giocavo a carte con gli amici, arriva uno con in mano un'ascia con cui batté un tale colpo sul tavolo che tutti ci alzammo d'un balzo e se non fossero riusciti a togliergli l'ascia quello ci avrebbe fatto a pezzi. Un altro, un ungherese, era pure impazzito, faceva i versi dei cani, abbaiva continuamente, era diventato per noi motivo di distrazione. Ma la cosa più grande che mi confortava era la presenza del mio amico arabo 'Aref. Era sempre allegro e indifferente [a ciò che accadeva intorno]. La sua sola presenza produceva allegria. Inoltre ho pubblicato le memorie della mia prigionia con 'Aref in un giornale viennese, intitolandole "Katia". È troppo lungo da raccontare.»

«Come mai, cosa c'entra Katia?»

«Giusto! Volevo parlare di lei e mi sono allontanato dal discorso. Lei è stata la prima e ultima donna che abbia lasciato in me una traccia indelebile. Sa, io non vado mai a cercare la donna, è lei che deve cercarmi, perché se io mi avvicino a una donna, sento che lei non si concede a me per amor mio, ma per i soldi, o per adulazione o per altri motivi. Mi dà insomma un senso di artificiosità e falsità, mentre invece se è la donna che viene a cercarmi, ecco io l'adoro. La storia che vado a raccontarle è qualcosa di simile. Questo è l'unico ricordo amoroso che mai potrò dimenticare. È una storia di diciotto o vent'anni fa, ma è sempre viva davanti ai miei

occhi.

Proprio quando eravamo prigionieri a Krasnoyarsk, dopo aver fatto conoscenza con il giovane arabo la cui amicizia aveva creato tra noi una sorta di legame fraterno e indissolubile, entrambi vivevamo nella nostra stanzuccia e trascorrevamo il nostro tempo nello studio o giocando a carte. Io gli insegnavo il tedesco e lui a me insegnava l'arabo. Ricordo che una sera non avevamo la lampada, allora abbiamo versato dell'olio nel calamaio e con un pezzo della nostra camicia abbiamo fatto uno stoppino così che con un po' di luce potessimo lavorare. Allora io cercavo di perfezionare il mio turco. Dalla Cina dalla Svezia dalla Norvegia e dalla Danimarca importavamo dei libri. Aref era molto bello - aveva ondulati capelli neri ed era sempre allegro e sorridente - e indifferente.

Ad ogni modo un giorno, nel 1917, convocarono i [prigionieri] arabi per separarli dai turchi. Insomma, mi separarono dal mio amico arabo, gli diedero soldi per procurarsi un mezzo per trasferirsi [fuori dal campo] nella città di Krasnoyarsk. I turchi mi punzecchiavano dicendo: "Vedi, il tuo amico si è allontanato per fare la guerra contro di noi." Aref, dal momento che era bello con quel suo marcato aspetto orientale, nella città di Krasnoyarsk era stato notato dalle ragazze con le quali se la spassava. A volte veniva [al campo] a trovarci. Un giorno io con quel mio aspetto sporco stavo leggendo quando di colpo si aprì la porta e vidi una ragazza giovane e graziosa entrare nella mia stanza. Io ero rimasto di stucco e stupito la guardava dalla testa ai piedi, mi pareva un angelo o un essere immaginario. Erano tre quattro anni che vivevo in mezzo ai libri e alle scartoffie in quella condizione sudicia, in una quotidianità carica di morte, con una barba come quella di Rasputin che strisciava fino al petto e un vestito che s'era appiccicato al mio corpo. La presenza di una ragazza bella e linda in mezza alla mia immondizia era incredibile. Quella ragazza conosceva anche il tedesco quindi iniziò a parlare in tedesco con me, ma io ero talmente emozionato che non riuscivo a risponderle. Dietro a lei la porta si aprì di nuovo e il mio amico Aref entrò ridendo e io capii che lo aveva fatto per stupirmi: l'aveva portata lì appositamente per farmi conoscere la sua ragazza. Non l'aveva fatto per malignità né per farmi ingelosire, ma solo per divertimento o scherzo. Perché io conoscevo alla perfezione il suo stato d'animo. Aref mi disse: "Suvvia, andiamocene in città, chiedo io il permesso per te".

Dopo anni, era la prima volta che andavo in città. Insomma Aref riuscì a prendere per me un permesso e con Katia ci avviammo verso la città. Sulla carreggiata la neve si scioglieva piano piano e la primavera era iniziata. Non potete immaginare in che stato ero. Passammo accanto al fiume Jenissei. Io dalla gioia non stavo nella pelle e mi ero perso nella bellezza di quella ragazza. Per tutta la strada lei mi parlò di tutto e di più ma io, come uno zombi uscito dopo anni e anni dalle tenebre della tomba in un mondo risplendente, non avevo neppure il coraggio di parlarle né riuscivo a risponderle. Infine arrivammo in città e lui ci portò in una stanza che aveva una lampada elettrica, un tavolo con un centrino bianco, una sedia e un letto. Io come i campagnoli fissavo la stanza e mi chiedevo: "Ma è un sogno o realtà?" Io e Aref sedemmo accanto al tavolo, la ragazza ci portò del tè e si mise a parlare con me. Era una ragazza intraprendente e loquace di quelle capaci di animare gli incontri. Poi capii che non era una signorina, ma una vedova che aveva perso il marito in guerra e aveva un bambino piccolo. Nella loro casa abitavano anche un ingegnere con la consorte che erano persone di sua conoscenza e con i quali conviveva. Si intuiva che lei aveva affittato loro una stanza. Passammo la notte lì. Una notte che mai avrei potuto immaginare. Io per quella donna non avevo amore, non avevo neppure il coraggio di pensarci, ma già l'adoravo. Lei per me non era di carne e ossa, era un angelo, un angelo della salvezza che in un attimo aveva illuminato la

mia vita buia, insignificante e monotona. Ecco insomma che non riuscivo a parlarle o a baciarle la mano.

La mattina seguente tornai ma in che stato! So soltanto che la vita nella prigione mi era diventata impossibile. Non potevo né dormire né scrivere né lavorare. Rifiutai di tenere le mie due conferenze settimanali con la scusa che stavo male. Dopo quell'evento tutto aveva assunto un senso dubbio ed enigmatico, come se avessi visto tutti quegli accadimenti in sogno. Passarono due tre settimane allorché ricevetti una lettera da Katia.»

«Ma in che modo ricevevate la corrispondenza?»

«Lontano dagli occhi delle guardie, i prigionieri avevano scavato sotto un palo. Avevamo fatto in modo di poter sollevare il palo quando lo volessimo. Ogni giorno uno di noi usciva a turno e andava a comprare di nascosto l'occorrente per gli altri e poi ce lo portava, consegnandoci anche le lettere.

Insomma, Katia nella lettera aveva scritto che lunedì, che era il nostro giorno di nuoto, doveva andare al fiume dove sarebbe venuta a incontrarmi. Evidentemente Aref le aveva detto che avevamo diritto di nuotare due giorni a settimana. Dal momento che questa donna era bella e simpatica, avrebbe sicuramente potuto ottenere il permesso per entrare nella zona vietata, ma venire in contatto con i prigionieri non la allettava di certo, ed ecco perché ella aveva pensato a questa soluzione. Insomma il lunedì successivo, quando ci portarono al fiume, io con timore e tremore mi recai al luogo dell'appuntamento e appena entrai nel boschetto scorsi subito Katia. Andammo insieme presso il fiume e ci sedemmo, un fitto bosco ci circondava. Katia si mise a parlare, io soltanto le presi la mano e la baciai. Katia impazientemente si abbandonò nelle mie braccia e tutta si concedette a me. Io non avrei mai pensato che questo succedesse perché la ritenevo un essere sacro e intoccabile.

Da quel giorno in poi la vita della prigione mi era diventata ancor più dura e insopportabile. Tre quattro volte ripetemmo la stessa cosa: c'incontravamo di nascosto durante i giorni del nuoto, fino al momento in cui per una settimana non ebbi più sue notizie. Dopo di che arrivò un'altra lettera di lei in cui mi scriveva che per un'altra volta ci saremmo visti. Lei arrivò al giorno prestabilito e mi portò dei panni per travestirmi. Informai i miei compagni che sarei stato assente per qualche notte, pregandoli di firmare per me. Non avevamo paura del momento dell'appello, in cui ci presentavamo a gruppi di quattro in cortile e qualcuno ci contava, perché questo era l'unico nostro momento di ricreazione e sempre alcuni di noi si spostavano, sicché l'appello non veniva mai effettuato in modo preciso. Ad ogni modo nel giorno prestabilito la incontrai al fiume, mi aveva portato un lungo vestito circasso e un cappello di pelliccia. Indossai la roba e ci mettemmo in cammino.

Dal presidio dei prigionieri fino alla città c'erano due ore di cammino, strada facendo, se incontravamo qualcuno, Katia mi parlava in russo, ma non le rispondevo mai, dicevo solo "spasiba!" (=grazie!).

Alla fine arrivammo a casa sua, fino al giorno seguente rimasi in camera sua, poi in mattinata con il suo figlioletto e l'ingegnere e sua moglie andammo a fare un giro nel bosco. La nostra gita durò tre giorni. Salimmo sul monte Tre Colonne (*se sotun*), la cui cima aveva la forma di [roccia] spaccata in tre vette, e nel vicino bosco campeggiammo e accendemmo il fuoco. In quel luogo sperduto e lontano dal chiasso della gente, mangiammo del cibo buono, bevemmo a volontà e tra le fresche guardavamo le stelle mentre spirava una soffice brezza che ci rianimava.

Katia si mise a cantare la canzone “I nocchieri del Volga” e “Estenkarazin” con una voce incantevole e l’ingegnere rispondeva con la sua voce bassa. La voce di Katia mi risuonava nelle orecchie come le campane e io rimasi lì inchiodato, era la prima volta che sentivo una voce così celestiale. Da tanto diletto che provavo, io tremavo e sentii che senza Katia non avrei potuto più vivere.

Quella notte produsse una forte impressione sulla mia esistenza, sentivo in me una squisita amarezza e percepii che se in quell’attimo la mia vita fosse stata stroncata, se fossi morto, per l’eternità il mio spirito sarebbe stato felice. Alla fine ritornammo. Mai più potrò dimenticare. Il mattino al risveglio Katia aveva acceso il fuoco del samovar, stava versando il tè allorché entrò Aref. Io rimasi di stucco, lui non disse niente, soltanto gettò mezzo sguardo a Katia e poi a me, dopo di che chiuse la porta e se ne andò. Io chiesi a Katia cosa fosse successo. Lei disse: “È un bambino, lascialo. Lui frequenta tutte le ragazze e io non amo ragazzi simili. Al diavolo! È uno che sulla strada coglie i fiori, li annusa e poi li getta via.”

Il mio amico se ne era andato per sempre e per quanto poi lo cercassi non lo trovai mai più.»